

La Repubblica 7 Aprile 2023

Borsellino, 30 anni di buio “Di Matteo sa altri segreti ma ha paura di parlare”

PALERMO — Trent'anni dopo, restano ancora le stesse domande attorno alla strage di via D'Amelio, in cui morirono il procuratore aggiunto Paolo Borsellino e 5 poliziotti. Domande che continuano a far paura, scrivono ora i giudici di Caltanissetta nella sentenza del processo sul depistaggio: «Il pentito Santino Di Matteo conosce altri particolari su soggetti istituzionali, ma non ne parla per il timore ancora attuale per la vita propria e dei familiari». Sono le verità che la moglie del pentito una volta gli sussurrò, e fu intercettata, dopo che avevano rapito il figlio Giuseppe, poi strangolato e sciolto nell'acido: «Devi pensare alla strage Borsellino... C'è qualcuno della polizia infiltrato nella mafia». Oggi, Di Matteo dice a Repubblica :«Con tutto il rispetto per i giudici, sono fantasie. Io fui il primo a smascherare Scarantino: quando mi misero a confronto con lui, capii subito che era un impostore. E lo dissi a verbale. Ma, allora, i magistrati non mi diedero ascolto». Ma cos'era quel riferimento agli infiltrati? Di Matteo insiste: «Sono 30 anni che mi fanno la stessa domanda. E ho sempre detto che di questa conversazione non so nulla, cioè non esiste. L'avranno trascritta male». Ma il tribunale ha ascoltato più volte quel dialogo. E ha stilato una lista di misteri nelle 1.456 pagine di motivazioni della sentenza che a luglio scorso ha dichiarato prescritte le accuse nei confronti di due poliziotti, un terzo è stato assolto. È il processo sul falso pentito Vincenzo Scarantino. Ma perché un gruppo di poliziotti guidati dall'ex questore Arnaldo La Barbera (morto nel 2002) trasformò un balordo di borgata in un provetto Buscetta? «Per finalità di carriera — scrive il collegio presieduto da Francesco D'Arrigo — fece carte false per accrescere la propria posizione nella polizia e nell'establishment del tempo». I giudici non credono alla tesi che La Barbera fosse nelle mani della mafia, come sostengono la procura e i familiari delle vittime. «Non c'è la prova», ribadisce il tribunale, che però sottolinea: «Può ritenersi certo che la sparizione dell'agenda rossa di Borsellino non sia riconducibile a un'attività materiale di Cosa nostra». Una sentenza che, per la prima volta in 30 anni, «dice chiaramente che a questa strage hanno concorso, moralmente e materialmente, soggetti appartenenti a corpi istituzionali dello Stato», dice Fabio Trizzino, avvocato della famiglia. Ma come agirono questi “soggetti esterni” alla mafia? La sentenza parla di un «omertà istituzionale nel processo». Sotto accusa sono finiti quattro sottufficiali del gruppo di La Barbera: i verbali delle loro deposizioni sono stati trasmessi alla procura e presto finiranno sotto accusa per falsa testimonianza. «L'ispettore Maurizio Zerilli ha detto 121 non ricordo, e non su circostanze di contorno», scrivono i giudici. Oltre cento i non ricordo di Angelo Tedesco, 110 quelli di Giuseppe Di Ganci. Al quarto poliziotto, Vincenzo Maniscaldi, viene contestato di essersi spinto a «riferire circostanze false». I giudici bacchettano anche l'ex pm Giuseppe Ayala, che tenne in mano la borsa di Borsellino in via D'Amelio: «Inspiegabile il numero di mutamenti di versione nel corso degli anni». Lui si sfoga: «Ero sotto choc per la morte del mio amico».

Salvo Palazzolo